

COMMUNICATIONES

ORESTE GREGORIO

L'AMORE DI SANT'ALFONSO PER LA BIBBIA

SUMMARIUM.

Tot studiis confectis, materies amoris sancti Alfonsi in sacram Scripturam nova conspicitur: revera qui de fontibus operum eius tractaverunt, generatim paucis verbis vel superficialiter absolverunt ditissimum argumentum. Huic aliquas paginas potius declarativas dedicavit Keusch, difficultates praecipuas relinquendo incertas (1). Manet ergo apertum sub respectu scientifico problema et dissertationem quamdam exspectat firmis documentis fundatam.

Libros sacros utriusque Testamenti sanctus doctor, scitur, volvit ac revolvit sine intermissione hausitque plurimos textus quos sensu litterali habitualiter interpretatus est. Sed accommodationibus quandoque indulisit iuxta morem praedicatorum verbi Dei et asceticorum saeculi XVIII velut illius temporis alumnus. Sic, v. gr., in celebri opusculo « Uniformità alla volontà di Dio » (Napoli 1755) (2) allegat explicite pius auctor 52 testimonia Patrum aliorumque scriptorum ecclesiasticorum et 64 textus b'iblicos: 28 ex Vetere Testamento desumptos (Lib. Reg., Prov., Iudith, Cant. Cantic., Eccle., Eccli., Iob, Amos, Is., Psal.) et 36 ex Novo Testamento (S. Matth., S. Luc., S. Ioan., S. Petr., Act. Ap., praesertim S. Paul.).

Litteraturae alfonsianae cultores in auctoritates humanas magis insistere videntur quam in b'iblicas, sicut sane queritur Stelzenberger; at clarissimus criticus tuingensis probabiliter exaggerat in commentario epistolae a sancto Alfonso missae sanctimoniali propriae dioecesis M. Iosephae Ord. Carmel. legere contententi versionem Novi Testamenti in linguam italicam an. 1772 Neapoli cusam. Cum de approbatione ecclesiastica voluminis dubia non levia habebantur, director monasterii lectionem negavit illi, quae Ordinarium appellavit. Prohibitionem confirmavit sanctus episcopus exemplum sanctae Teresiae sequutus et sorori practicum consilium dedit legendi Rodriguez et Saint-Jure ad animae aedificationem.

Sub luce principaliter historica explicatur casus prorsus singularis, ut divi Alfonsi mens recte intelligatur circa cultum genuinum quem semper habuit erga Libros inspiratos.

(1) C. KEUSCH, *La dottrina spirituale di S. Alfonso de Liguori*, Milano 1931 (traduz. dal tedesco), 65: « Ora quale uso ha fatto S. Alfonso della sacra Scrittura nelle sue Opere ascetiche? Ne ha fatto uso con sapienza, con scelta, con sicurezza (...). Alfonso si è servito della Scrittura principalmente in tre modi: utilizzandola come prova, parafrasandola e dichiarandola ».

(2) S. ALFONSO, *Opere ascetiche*, I, Roma 1933, 283 ss.

Si vocifera più o meno apertamente che sant'Alfonso de Liguori abbia mostrato scarso amore al Libro ispirato, spingendosi a sconsigliare la lettura del Nuovo Testamento; anzi una volta, essendo vescovo, l'abbia rotondamente proibito ad una monaca sua diocesana, come del resto praticavano parecchi nel '700 per ragioni diverse.

Che ci è di vero o di falso nella denuncia, che ha incontrato qualche risonanza negli ambienti culturali? L'accusa scagliata risponde a una posizione solidamente documentata?

Nella nota rivista teologica di Tubinga J. Stelzenberger analizzando la « Introduzione generale » alle Opere ascetiche di sant'Alfonso (Roma 1960) s'indugia sulle deficienze riscontratevi nel lato biblico (1). Il recensore ha proceduto probabilmente con fretta nella questione delicata, e forse esagera quando trae argomenti probativi da una lettera incidentale senza ridimensionarne la portata. Le affermazioni apodittiche staccate dal contesto finiscono per non convincere: non si può costruire una tesi sopra un atteggiamento prudenziale transitorio.

Fuori di ogni tono polemico od apologetico riesaminiamo il fatto nella cornice storica meridionale del secolo decimo ottavo, proponendoci di porgere ai lettori, almeno in un quadro sintetico, gli elementi indispensabili, perché possano giudicare in materia con cognizione di causa e con la propria testa.

Cominciamo con leggere la lettera incriminata nella sua dizione integrale. Mons. Liguori la spedì a suor M. Giuseppina di Gesù carmelitana in risposta a un libello, che la medesima aveva inoltrato presso la curia contro il proprio direttore.

Arienza 24 giugno 1772

Molto reverenda Sig.ra e Pad.na oss.ma.

Sento dalla sua esserle mandati da mano in mano libri de' quattro Vangelisti e Testamento Nuovo, tradotti da suo fratello in italiano, e che il suo direttore le abbia proibito di leggerli.

Le soggiungo, approvando il consiglio del suo direttore, che alle donne, e specialmente alle monache, non incombe leggere tal sorta di libri, tanto più che sono tradotti in volgare, onde la consiglio a lasciarli e ubbidire in tutto il suo direttore, coll'applicarsi a leggere vite de' santi e libri spirituali, sopra tutto il p. Rodriguez (2) ed il Sangiurè (3); ché questi libri sono propri per fare una persona santa (...).

(1) Cfr *Theologische Quartalschrift*, 140 (Stuttgart 1960) 488-490.

(2) A. RODRIGUEZ, *Esercizio di perfezione* (traduzione dallo spagnolo).

(3) G.B. SAINT-JURE, *Erario della vita cristiana e religiosa, ovvero l'arte di conoscere Cristo Gesù e di amarlo* (traduz. dal francese).

La prego a ricordarsi che alla vostra santa Madre Teresa essendosi presentata una figliuola che voleva farsi monaca e voleva portarsi la Scrittura sacra, la santa rispose ch'essa non riceveva quelle che voleano leggere la Scrittura sacra, volendo dire che le monache hanno da sentire la Scrittura sacra da' predicatori e direttori, ma non l'hanno da leggere (4).

Subito salta agli occhi il motivo che determinò il santo a dissuadere la monaca del convento di Frasso Telesino (Benevento), appartenente alla giurisdizione di Sant'Agata dei Goti, dalla lettura della nuova versione dei Vangeli. Ritenne prudente sostenere il divieto del direttore spirituale, che da vari anni guidava quella comunità, tanto più che gli era ignota l'entità della recente pubblicazione Sant'Alfonso era soddisfatto della savia condotta del rev.mo Francesco di Filippo, arciprete di Frasso, che al cospetto dell'autorità civile fungeva anche da « governatore » del pio luogo. La cauta misura era d'altronde in linea con lo spirito teresiano. Con tatto il santo respingeva il ricorso, che la monaca gli aveva indirizzato con l'evidente illusione di spuntarla.

Nella soluzione affiora abbastanza di senso psicologico e pedagogico.

Pare che non sia stato questo il primo passo del convento contro il direttore, a cui non perdonava l'intervento del 1770 presso il re Ferdinando IV per la elezione di un'altra priora più idonea e meglio dotata.

Il vescovo conosceva quella comunità di Santa Maria del Soccorso, fondata nel 1741 da tre suore venute dal monastero della SS. Trinità di Vico Equense (Napoli), che viveva sotto la regola mitigata della vener. Madre Serafina da Capri. Nel 1771 a Frasso era priora suor M. Antonia del Bambino Gesù, succeduta a suor M. Teresa del Salvatore, la quale era stata lungamente vicaria della sorella suor M. Caterina del Cielo, priora per ventidue anni (1742-1764).

Si può constatare che quelle anime contemplative non arrecavano grandi gioie al fervido pastore. Questi il 13 aprile del 1764 si lagnava col predetto arciprete che la disciplina monastica a Frasso era decaduta con impressionante aumento di divagazioni, per cui soggiungeva deluso: « Io sperava che cotesto monastero fosse la norma e l'esempio di tutti gli altri della diocesi; ed ora, se è vero quello che mi han fatto sapere, egli è il monastero di meno osservanza di tutti gli altri. Prego V. Sig. a scrivermi se ciò che mi è stato riferito sia vero o no.

(4) S. ALFONSO, *Lettere*, II, 207-208.

Io spero di venire verso la fine di giugno, che sarà la prima mia uscita; ma non voglio aspettare sino a quel tempo di assicurarmi o che sia falso quel che mi han detto, o che si rimedii a tanti sconcerti, se son veri (...).

Se io non vedo una rigorosa osservanza e perseveranza nelle regole, io stesso sarò contrario alla clausura; mentre, se le regole non si osservano, sarà meglio che le monache stiano sciolte senza voti e libere di tornarsene alle loro case. Che serve a tenere nella diocesi un altro serraglio di femmine carcerate ed inquiete, che poco amano Dio e danno poca edificazione al pubblico?» (5).

Cinque giorni dopo, scorgendo le suore testarde in alcune inosservanze, riscriveva al di Filippo: «Colle pazze non vi è ragione: onde procurate che per ora si aggiustino le cose come meglio si può» (6).

Al rev.mo p. Andrea Villani, suo vicario nel governo della Congregazione del SS. Redentore, notificava il 27 maggio 1766 a proposito della sacra missione da tenersi al popolo di Frasso e degli esercizi da predicarsi alle suore: «Per quelle quattro monache poi sconcertate e scervellate che vi sono, basta che vi mettiate chi volete» (7). Altro che venerande spose di Cristo!

Appare dai brani riportati che il vescovo aveva bassissima stima di quel Carmelo: l'espressioni adoperate a loro riguardo sono dure e taglienti; lasciano tra i righi intravedere donnette intriganti e pettegole più che religiose dedite al sacrificio interiore e alla contemplazione.

Sant'Alfonso era franco, senza peli sulla lingua: giudicava il bianco bianco e il nero nero con chiarezza cristallina; non era tenero con le anime che obliavano l'ideale alto della vocazione abbracciata. Aborriva certo misticismo annacquato che affondava le radici nella ignoranza: basta sfogliare un paio di capitoli della «Vera sposa di Gesù Cristo» (8), in cui, come sottolinea Getto, «il santo napoletano ritrae la vita monastica del Settecento con un delicato e pungente senso delle luci e delle ombre» (9). Esigeva l'osservanza regolare senza compromessi.

(5) *Ibid.*, I, 531. Nella piccola diocesi esistevano 4 conventi femminili.

(6) *Ibid.*, 533.

(7) *Ibid.*, 606.

(8) S. ALFONSO, *La vera sposa di G. Cr.*, Napoli 1760-61. *Opere ascetiche*, XIV, Roma 1935, 270, ove riprende la suora «coi manichetti ai polsi di tela d'Olanda e bottoni d'argento, che porta anelli preziosi alle dita e ricci alla fronte».

(9) G. GETTO, *I capitoli «francesi» dei Promessi sposi*, in *Studi in onore di Carlo Pellegrini*, II, Torino 1963, 581.

Potevano tali tipi di suore malcontente e di cultura appena elementare dedicarsi ad una proficua lettura del Nuovo Testamento? Il vescovo sulle informazioni del di Filippo dovette riputarle imparate: avrebbero scambiato lucciole per lanterne; forse le scorgeva mosse da una curiosità banale piuttosto che da una lodevole ansia di profittarne. L'eccentricità non era allora infrequente nei monasteri con fastidio di chi era addetto alla direzione.

Sant'Alfonso ebbe un autentico culto del Libro sacro. Nella regola elaborata per i suoi discepoli missionari ed approvata nel 1749 da Benedetto XIV, permise di avere in cella «due o tre libri spirituali, oltre la sacra Scrittura» (p. II, c. I, n. III). Per quell'epoca non era insignificante simile concessione. Santa Teresa di Avila era stata più rigida: alla signorina candidata di Toledo che nel congedarsi esclamò con vivacità: «Madre, porterò ancora una Bibbia che tengo», rispose: «Bibbia, figlia? Non venite qua, ché non abbiamo bisogno di voi né della vostra Bibbia, perché siamo donne ignoranti e non sappiamo più che filare, e far quello che ci comandano» (10). E liquidò la presuntuosa che s'immaginava di poter sdottoreggiare in clausura con la sua Bibbia.

Il santo nella prefazione alle «Considerazioni sulla Passione di G. Cristo» (Napoli 1761) osserva: «Son belle e buone le tante contemplazioni che sulla Passione hanno fatte e scritte gli autori divoti: ma certamente fa più impressione ad un cristiano una sola parola delle sacre Scritture che cento e mille contemplazioni e rivelazioni che si scrivono fatte ad alcune persone devote». Il detto meriterebbe di essere inciso a caratteri aurei sulle pareti delle accademie teologiche.

Il dottore zelantissimo in base a questo concetto costellò i suoi volumi di testi biblici; quasi in ciascuna pagina se ne trovano due o tre se non più. Nessun autore ascetico ha fatto tanto uso della sacra Scrittura come lui, che traduce o parafrasa splendidamente, quando occorre. Ebbe tra le mani la edizione di Giovanni Duhamel (1624-1706) (11): il tipografo veneto G. Remondini gli regalò nel 1763 i due tomi (12), che il santo nel 1775 da Sant'Agata dei Goti

(10) DIEGO YEPES, *Vita della serafica vergine e gloriosa madre S. Teresa di Gesù*, l. II, c. 20; Venezia 1730, 206-207.

(11) G. DUHAMEL, *Biblia sacra Vulgatae editionis, Sixti V et Clementis VIII Pont. Max. recognita, versiculis distincta, una cum selectis annotationibus excerptis prolegomenis, novis tabulis chronologicis, historicis et geographicis illustrata, indiceque epistularum et evangeliorum aucta*, in-f, Paris 1706 (due tomi).

(12) S. ALFONSO, *Lettere*, III, 195.

portò alla biblioteca di Pagani, avendo lasciato la sede episcopale (13). Di tanto in tanto si servì anche del senso accomodatizio: era in ciò figlio del suo tempo: gli abusi non mancano, ma forse egli pecca più per eccesso che per difetto. La Volgata latina fu causa innocente di errori; fu sviato in alcuni significati per non scostarsi da interpretazioni comuni. Non compì studi di filologia biblica né ricorse direttamente al testo ebraico o greco: quando vi si riferisce, cita di seconda mano.

Siamo tuttavia giusti: non possiamo pretendere da uno scrittore settecentesco la tecnica odierna delle citazioni bibliche: l'esigenze critiche allora non erano severe.

E' assodato che sant'Alfonso mai estrasse degli squarci da un testo volgare eccetto che per la « Traduzione dei Salmi e cantici », per i quali si avvale del Rotigni, di Marco Marino, di Luigi Mingarella e del napoletano Saverio Mattei (14). Consultò i più accreditati esegeti od espositori precedenti o suoi contemporanei.

Era nel costume generale citare la sacra Scrittura in latino, che sembrava dare alla prosa italiana un sapore più mistico: le opere ascetiche e predicabili ne erano addirittura permeate. Si controlli, per es., Gaetano da Bergamo, cappuccino: « Pensieri ed affetti sopra la Passione di G. Cristo », Roma 1778.

Sant'Alfonso come vescovo si dimostrava restio in accordare senza discriminazione il Libro sacro tradotto: il suo atteggiamento non era isolato e rispecchiava un modo di pensare ordinario nella spiritualità del sec. XVIII.

Perdurava la mentalità tridentina secondo le regole premesse da Pio IV al libro dell'Indice intorno alla Bibbia volgarizzata. Nella III veniva raccomandato che « le versioni del Nuovo Testamento, da non valer mai come sacro testo, ma da riguardarsi puramente quali dilucidazioni della Volgata, sarebbero soltanto permesse a uomini dotti e pii, a giudizio del vescovo ». Nella IV regola inoltre dicevasi « che dal permettere senza discernimento la sacra Bibbia in lingua volgare può nascere, per la temerità umana, più danno che utile: stiasi in ciò al giudizio del vescovo o dell'inquisitore, i quali col parere del parroco o del confessore, potranno concedere di leggere la Bibbia tradotta in volgare da autori cattolici a coloro che conosceranno capaci di ricevere da siffatta lettura anzi che danno, aumento alla fede ed alla pietà: con che la licenza sia data in iscritto ».

(13) Cfr O. GREGORIO, *La biblioteca teologica di sant'Alfonso*, in *S. Alfonso*, XII (Pagani 1941) 87.

(14) Saverio Mattei tradusse dall'ebraico i salmi in versi italiani: vedi *Appendice*.

Da una parte gl'illuministi caldeggiavano le versioni del Nuovo Testamento nelle lingue moderne: Mons. Bottari e il giansenista Andrea Serrao, vescovo di Potenza, propugnavano con vedute personali la lettura della Bibbia nell'idioma italiano. Era un movimento che destava serie preoccupazioni alla gerarchia cattolica. Dall'altra parte la Santa Sede si manteneva ermetica nel problema e propendeva al lato negativo, credendo per tal via di salvaguardare la ortodossia. Esistevano decreti disciplinari che non incoraggiavano le versioni bibliche: la precauzione forse era eccessiva. Si temeva che i lettori immaturi e più le lettrici sprovvedute si abbandonassero alla libera interpretazione del testo, come era capitato altrove. I vescovi naturalmente seguivano le norme pontificie per evitare eventuali aberrazioni.

Benedetto XIV nel 1757 per mezzo della sacra Congregazione dell'Indice toglieva le riserve circa le versioni della Bibbia approvate dalla Sede Apostolica o date fuori con annotazioni tratte dai Padri della Chiesa e da autori dotti e cattolici e stampate sotto la sorveglianza dei vescovi. Fu un temperamento alle ferree restrizioni preesistenti. I reazionari, che sono inestinguibili, proseguirono a lodare l'antico indirizzo di Pio IV come più sicuro.

Orbene chi era il traduttore, a cui si accenna nella corrispondenza alfonsiana, e che valore ebbe la versione di lui?

Ecco quello che avrebbe dovuto investigare, innanzi tutto, il chiarissimo Stelzenberger; il critico invece si è fermato troppo al senso materiale del carteggio senza approfondire il caso, che in realtà è più complesso di quanto si pensi.

Suor M. Giuseppina di Gesù, destinataria della lettera allegata, nel secolo si chiamava Giulia Melillo, come risulta da un codice cartaceo santagatese, ed era nata verso il 1717 a Montesarchio, un grosso centro rurale di Benevento (15). Da indagini compiute sul posto ricavasi che i Melillo vivevano nel '700 nel borgo suddetto, ove sussistono tuttora i discendenti. Il Rotili, conoscitore e storiografo della zona, addita quale illustre filosofo « Francesco Melillo di Montesarchio: 1783-1858 » (16).

Non ci è riuscito sinora sapere alcunché del presunto traduttore biblico del 1772: gli studiosi competenti, napoletani e romani, non conoscono un Melillo traduttore del Nuovo Testamento. Le vie battute per individuarlo sono fallite.

(15) Arch. vescovile di S. Agata dei Goti, *Miscellanea* 183.

(16) M. ROTILI, *Benevento e la Provincia Sannitica*, Roma 1958, 246 e 332.

Si tratta di un equivoco madornale originato dalla stessa suora. Il Melillo non fece una versione della Bibbia, ma fu un semplice editore clandestino. Vi allude Cesare Guasti in un articolo interessante: « Intanto l'edizione [di Torino] si spacciava; ed essendosene fatta a Napoli, alla cheta, una ristampa in 1200 esemplari, fu scritto che il I tomo, appena pubblicato andò a ruba » (17).

Difatti nel 1772 a Napoli cominciarono ad uscire i libri neotestamentari in volumetti col seguente frontespizio: « Nuovo Testamento del Signor Nostro Gesù Cristo tradotto in lingua italiana, e di annotazioni arricchito. Prima edizione napoletana giusta l'esemplare di Torino. Tomo I., in Napoli 1772. Nella Stamperia Simoniana. Con licenza de' Superiori » (18). Non sfugga che la tipografia Simoniana era in rapporto col circolo romano filogiansenista dell'Archetto, che ne favoriva le stampe (19).

La versione è in due colonne: nella I, a sinistra, è collocato il testo italiano, nella II, a destra, il latino. Il I tometto (pp. 296) contiene san Matteo e san Marco. Al principio è riportata la lettera dell'Ill.mo e Rev. Mons. Fr. Rora all'autore (19 nov. 1769), nella quale lo felicita per l'iniziativa. A piè di pagina leggesi: A. Martini.

L'arciprete di Frasso non dovette persuadersi della bontà della versione: l'approvazione ecclesiastica non era limpida, per cui sospettò che ci fosse di mezzo qualche trucco giansenista, non raro in quel periodo di lotte. Rifletté perplesso: Perché manca l'Imprimatur della curia arcivescovile napoletana? perché è omesso il permesso regio?

Nel dubbio grave di una stampa alla macchia s'indusse a requisire il volumetto, anche per reprimere nella suora una specie d'ingordigia spirituale.

Sant'Alfonso adottò per cautela il medesimo atteggiamento e senza entrare in discussioni giuridiche, tagliò corto adducendo il gesto di santa Teresa. Non condannò il libro né si pronunziò in favore non avendolo davanti. Avvocato e diplomatico.

I mezzi di comunicazione erano in quei paraggi assai difficili.

Roma nicchiava; sollecitata a pronunziarsi tacque.

L'edizione guadagnava terreno, esaltata da Foggini, da Mons.

(17) C. GUASTI, *Storia aneddotata del volgarizzamento dei 2 Testamenti fatto dall'ab. Antonio Martini*, in *La Rassegna Nazionale*, vol. XXV (Firenze 1885) 235-282.

(18) Si conserva una copia nella biblioteca redentorista di Pagani (Salerno).

(19) Un libro di marca giansenista di P. Quesnel, tradotto da Mons. Fabroni dietro le spinte di Mons. Bottari, fu stampato anonimo dalla Simoniana: *Preparazione alla morte in un ritiro di 8 giorni*, Napoli 1756.

Bottari e dall'ab. Niccolini con spirito tendenzioso (20); suscitava qualche stupore; né le furono risparmiati attacchi forse precipitati. Il clima delle notizie era confuso.

Nel II tomo (pp. 448) contenente san Luca e san Giovanni (Napoli 1772) l'editore anonimo cioè il Melillo prepose un Avviso per calmare i bollori, spiegando che la versione era d'accordo con le disposizioni della Chiesa secondo il decreto emanato il 13 giugno 1757 da Benedetto XIV. In fine aggiungeva l'Imprimatur arcivescovile di Torino (21) e quello civile di Napoli: « Die 18 Novembris 1771. Reimprimatur, regiis iuribus, legibusque moribusque Regni semper salvis, etc. Carulli-Vargas-Maciucca ».

La surriferita edizione non era che quella di Mons. Antonio Martini, la quale soltanto dopo il 1778 pigliò quota per il decreto di lode ricevuto dal Papa Pio VI. Il Martini nato a Prato nel 1720 morì nel 1809 arcivescovo di Firenze: nel 1769-71 stampò a Torino in sei tomi il Nuovo Testamento. Altri trincerandosi nell'anonimato si affrettarono a riprodurre la versione di lui, persino senza note contro le vigenti disposizioni dei dicasteri romani. Perciò alcune ristampe vennero inserite nell'Indice dei libri proibiti, ove sono restaste sino al 1966. I giansenisti nel 1769-78 giunsero a contraffare una edizione (22).

Mons. Martini, ch'era rimasto estraneo alla I edizione napoletana del 1772, accortosene stentò a difendere la propria traduzione e litigò con gli editori per il colpo mancino giocatogli. Reagì pure con i tipografi di Firenze e di Pistoia che gli combinarono un simile pasticcio.

Per scansare manomissioni ed ulteriori equivoci e conferire al proprio lavoro un credito maggiore curò presso l'identica stamperia Simoniana una nuova edizione nel 1781, che fu nominata II napoletana.

Non è improbabile che sant'Alfonso abbia avuto notizia della versione neo-testamentaria del Martini: gli amici letterati di Napoli lo tenevano aggiornato sui libri comparsi nel Regno e anche fuori. Non si trova però giammai citata nei suoi scritti spirituali. Non sappiamo quindi che apprezzamento ne abbia fatto: il silenzio non può prendersi per una tacita disapprovazione. Forse mostrò circospezione.

(20) L'edizione napoletana parve al p. Schiara, Segretario della Sacra Congregazione dell'Indice, più bella della originale torinese « toltane la carta, bianca sì ma più debole » (Cfr C. GUASTI, *art. cit.*).

(21) L'arcivescovo di Torino si chiamava Luzerna Rorengo de Rora.

(22) Cfr C. GUASTI, *art. cit.*

Nella « Traduzione dei Salmi e cantici » pubblicata nel 1774 non fa menzione del Martini, mentre ricorda e sfrutta traduttori secondari attualmente pressoché dimenticati. Il santo compì l'ardua fatica per andare incontro a quanti recitavano il breviario in latino senz'afferrare « il significato delle parole e tanto meno il senso dei Salmi », come si espresse nella dedica al Papa Clemente XIV. Nei postulanti religiosi, specialmente femminili, si apprendevano alcune nozioni della lingua latina più per la pronunzia che per la intelligenza dei brani della ufficiatura liturgica. Avversava non a torto una recita meccanica, per cui s'industriò di renderla attraente e devota con la popolare sua versione, in cui si attiene alla Volgata, immune da errore circa la sostanza.

Vogliamo far rilevare, se pure ce ne sia bisogno, che sant'Alfonso, esimio pastore di anime e maestro spirituale, non è responsabile del metodo incompleto delle citazioni bibliche in uso ai suoi tempi. Riconosciamo onestamente i difetti di cui ridondano né intendiamo sminuirne il peso con patrocinio controproducente. In verità non citava meglio Scaramelli o l'ab. Genovesi professore universitario e nemmeno lo storico Muratori. Saremmo sciocchi, se scolpando sant'Alfonso, volessimo innalzarlo al livello di scrittori settecenteschi, rarissimi, che in questo campo lavoravano con criteri più adeguati, come Mons. Simmaco Mazzocchi (1684-1771), celeberrimo filologo e biblista napoletano (23).

Al termine della ricerca erudita, degna indubbiamente di più ampio sviluppo, interroghiamo come si sarebbe regolato oggi il santo riguardo alla lettura della Bibbia, per la quale nutrì indiscusso e perenne rispetto? Dopo l'amministrazione dei sacramenti e la predicazione della divina parola riteneva la recita dei salmi come « l'applicazione più santa delle persone dedicate a Dio » (24).

Noi crediamo che vedendo il progresso degli studi teologici nei conventi e la esistenza di splendide edizioni bibliche in volgare, legittimamente autorizzate, avrebbe non solo insinuato alle suore di leggere le sacre pagine, ma insistito, perché si abituassero con la meditazione a gustare le sublimi bellezze del Vangelo.

De Luca scolpisce l'indole dinamica del santo: « Nelle sue azioni e nelle sue Opere apparisce sempre superiore a ciò che fa e

(23) A. ZAMA, *A.S. Mazzocchi biblista*, in *Studi in onore di Domenico Mallardo*, Napoli 1957, 183 ss. Mons. Mazzocchi, morto a 86 anni, insegnò per un trentennio esegesi biblica nella regia università di Napoli: molto apprezzato fu detto « totius Europae litterariae miraculum ».

(24) S. ALFONSO, *Traduzione de' Salmi e de' Cantici*, [Dedica dell'opera], Napoli 1774.

ciò che dice, padrone di sé e di ciò che tocca. Tra le tante vie aperte che s'aprono a chi agisce e scrive, egli prende sempre una via sua, che si apre a lui per primo. Svelto, staccato, risoluto, risolutivo fa la sua strada senza la minima esitazione; e questa strada apre a molti » (25).

Sant'Alfonso nel bene non era un uomo retrivo che si rassegnava a rimanere imbronciato alla coda di una processione che avanza. In genere fu un pioniere, a volte incompreso, ma non un serafite irrigidito su vetuste posizioni: del Settecento, che visse quasi per intero, a giudizio degli storici, è certamente il napoletano dalla maggiore altezza di pensiero.

APPENDICE

Sant'Alfonso nella «Dedica» della *Traduzione dei Salmi* al Papa Clemente XIV osservava con acuto senso pastorale: « Intanto spero che Sua Santità gradirà questa mia fatica, che può giovare a tutti coloro che recitano il divino Ufficio, tra' quali ritrovansi molti che poco intendono il linguaggio latino e il significato delle parole e tanto meno il senso dei Salmi; quando all'incontro i Salmi, per la maggior parte, sono così difficili a comprendersi che appena si capiscono da' dotti. E quantunque vi sieno stati molti eruditi che han procurato di spiegarli, tuttavia perché hanno scritto in latino o perché han parlato con istile alto, la loro fatica non è riuscita universalmente utile quanto bisognava. Perciò io mi sono affaticato a rendere, come meglio ho potuto, intelligibile il loro senso, affinché tutti intendessero che quel dicono, e così recitassero le Ore canoniche con maggior attenzione » (cf. S. ALFONSO, *Lettere*, III, 463).

L'avvocato Saverio Mattei, ricevuto un esemplare del libro predetto ed esaminatolo, si congratulava col santo, scrivendogli da Napoli il 15 nov. 1774: « Rendo a V. Patern. Ill.ma le più distinte grazie per l'onorata memoria, che fa delle mie Opere così sovente, nella sua *Traduzione dei Salmi*, ultimamente data alla luce per comodo de' suoi preti (...). Le fatiche di V. P. Ill.ma saranno da Dio benedette, perché tendono a rischiarir gl'ignoranti, i quali spesso *petunt panem, et non est qui frangat*. Godo sopra tutto ch'ella ha seguito fedelmente il senso letterale, ch'è il vero,

(25) G. DE LUCA, *Sant'Alfonso il mio maestro di vita cristiana* (a cura di O. Gregorio), Alba 1963, 90.

ed ha aggiunte quelle riflessioni morali e spirituali che immediatamente accompagnano il letterale senso, senza dar luogo a tante ricerche sottili, e spesso false speculazioni, di cui non ha bisogno la semplicità della divina parola, ch'è *penetrabilior omni gladio ancipiti*» (*Ibid.*, III, 468).